

COME LA NEVE

Come quando nevicava storto e tu hai la faccia scoperta: punge. Non è come quando nevicava bene, quella neve pesante, greve, che di notte sembra cadere solo nei coni di luce dei lampioni o contro i fari delle auto, in un'atmosfera solenne, quasi il tempo fosse fermo e sospeso, immobile e senza vita, in completa assenza di rumori.

Stavo disteso al buio e mi sembrava di sentirla quella neve pungente che tante volte mi aveva ferito il viso ed io, bambino, ne avevo avuto quasi paura. Ma era bello. Dio com'era bello! Svegliarsi la mattina e veder nevicare era sempre stata per me una grande gioia: sarei andato con la slitta, avrei potuto saltare la noiosa ed inutile lezione di sci ed avrei finalmente passato una bellissima giornata. La mamma mi vestiva con abiti comodi e diciamo di seconda scelta, pantaloni dell'anno precedente, un vecchio maglione, berretto e guanti di lana fatti a mano dalla zia Carla che si sarebbero bagnati e inzuppati dopo pochi minuti, una giacca a vento leggera, scarponi da gita, un abbigliamento che oggi -con le nuove tecnologie ed i nuovi tessuti-nessuno oserebbe mettere perché assolutamente non impermeabile, non termico, non antivento, non adatto insomma. I guanti di lana fatti a manopola dopo le prime discese si riempivano di palline di neve che staccavo con la bocca, diventavano duri, duri e gelidi come due pesci congelati ma io non badavo assolutamente a queste cose, per me quando nevicava non esisteva né vento, né freddo né altro impedimento, quando nevicava potevo finalmente dare libero sfogo ai miei sogni e alla mia fantasia. Una volta vestito scendevo in cantina a prendere la slitta di legno alla quale avevo attaccato una lunghissima corda che mi giravo più volte intorno al corpo per poterla trascinare meglio. Partivo da solo, perché così potevo inventare avventure fantastiche, guidare i cani nella neve, cercare l'orso bianco, esplorare il polo nord, costruirmi un rifugio segreto per nascondermi al nemico, aspettare i soccorsi dopo essermi perso tra i ghiacci del pack. Quando mi lanciavo lungo i pendii sentivo gli aghi sottili pungere il mio viso arrossato dall'eccitazione e dalla velocità ed è questa la sensazione che ancora oggi ricordo distintamente, una miscela di paura e di coraggio, una sensazione di grande, grandissima libertà. Dio com'era bello! Il freddo, il vento, la neve, tutto mi era sempre piaciuto lassù a Valtana tra le mie montagne e niente mai mi aveva spaventato come le cose che invece accadevano in città nella vita di tutti i giorni. Quelle montagne erano state il panorama più importante della mia giovinezza, avevano rappresentato un posto sicuro dove andare, un posto dove succedevano solo cose belle, il posto dove potevo sognare e vivere come piaceva a me. Certe sere il sole prima di sparire le inondava degli ultimi raggi della sua luce caldissima e densa, e le colorava di rosso, giallo, arancio, ocre. Erano bellissimi certi tramonti soprattutto d'inverno, quando l'aria è fredda e trasparente, i contorni delle cose nitidi, nettissimi, le masse rocciose visibili in ogni loro più piccolo anfratto.

Stavo disteso al buio e mi sembrava di sentire la neve sul viso.

Da bambino uno dei momenti più belli era proprio quando a dicembre si partiva; tutti in montagna, a Natale ci si ritrovava tutti in montagna. Dalle varie città dove i miei parenti erano sparsi ognuno di loro partiva per Valtana. Tutti lì la sera della vigilia intorno ad una grande tavola più o meno imbandita, a seconda degli anni : Natali ricchi e Natali poveri, ma tutti Natali belli. Non erano infatti le cose a renderli tali ma l'atmosfera che si ricreava magicamente ogni anno: l'odore di legna, il panettone, il fumo delle candele, il presepio con l'acqua che scorreva davvero, l'eccitazione e l'allegria generali che sprigionavano un senso di magia e di attesa, un senso di miracolo che si rinnovava sempre; era come vivere per alcuni giorni al di fuori di tutto, in un bellissimo mondo fatto solo di gioia.

O forse era così solamente per me che, bambino, vedevo la vita con gli occhi della fanciullezza? Forse sì ma non ci voglio pensare. Mi piace ricordarli così quei Natali, i visi a me tanto familiari pieni di salute e di allegria, visi contenti; e sebbene alcuni anni fossero stati funestati da morti

improvvisi ed il numero di noi Portesi si fosse assottigliato, ebbene anche quei Natali segnati da profondi momenti di tristezza io li ricordo ugualmente bellissimi. Eravamo in meno, d'accordo, ma eravamo sempre tutti lì, uniti, ancora una volta insieme.

Poi sono cresciuto. Che brutto.

Ho cercato di rivivere il solito festoso Natale perché lo volevo disperatamente. Mi sono ostinato, io solo tra tutti, a mantenere la tradizione di ritrovarsi come un tempo, con caparbia ostinazione. Ai primi di dicembre, fatto un rapido elenco, telefonavo ai parenti per sapere se sarebbero venuti, per fare il conto di quanti saremmo stati, per prevedere i posti letto, le scorte di cibo, i regali da comprare; i primi anni le telefonate erano sempre state una semplice formalità, io chiedevo ed ottenevo la loro conferma, giorno più giorno meno. A mano a mano che gli anni passavano però mi accorgevo che purtroppo le loro risposte si facevano sempre più evasive e piene di scuse, per cui da un tono di normale richiesta passavo per gradi prima ad essere invitante e convincente, poi insistente ed infine quasi disperato; ma quando capivo che non ci sarebbe stato più niente da fare, che proprio la risposta sarebbe stata negativa, allora usavo modi irritati e arroganti, diventavo cattivo, offendevo con frasi inutilmente sarcastiche seccato per le loro scelte di vita che non contemplavano più il viaggio a Valtana. Dicevo alla zia Carla: "ti prego zia, dobbiamo fare la cena, accendere l'albero, comprare le leccornie, il tacchino, lo spumante, il panettone, e se anche non hai voglia di cucinare pazienza, comprerò io tutto pronto, ma non possiamo non fare la cena, zia ti prego, farò tutto da solo ma ti prego, almeno tu". E almeno lei, devo dire, ha sempre cercato di accontentarmi.

E poi il rito dei regali: Gesù Bambino arrivava dopo cena al suono di una campanella che qualcuno di noi faceva suonare andando su e giù per il balcone, simulando l'arrivo della slitta trainata dalle renne carica di regali dove, assieme a Gesù Bambino, sedeva anche il diavolo col carbone, e mentre noi tutti, una volta allontanatosi il suono della campana, entravamo nel salotto pieno di pacchi illuminato dalle luci dell'albero, qualcuno accendeva il giradischi con la solita tristissima canzone di Natale. Io, non so bene se più emozionato o spaventato per la descrizione che mi era stata fatta della famosa slitta, quando entravo in salotto non capivo più niente, speravo solo che nella nostra casa fosse sceso Gesù Bambino e non il diavolo. Ricordo esattamente quegli attimi di stupore e sorpresa, occhi sbarrati, fiato sospeso, cuore e felicità a mille.

Anche crescendo ho sempre voluto ripetere questo rito della campana, della slitta, questo aspettare che qualcuno sistemasse i pacchi intorno all'albero e questo entrare tutti insieme esprimendo con le solite frasi ogni anno stupore e gioia, "che bello, quanti regali, che bel presepio". Anche durante i Natali passati solo tra adulti io ho continuato questa messinscena finché fortunatamente sono arrivati i bambini, sono nati i figli, i nipoti e la festa ha ripreso la sua vera funzione.

Noi Portesi eravamo sempre stati uniti, decisi, desiderosi di trovarci almeno una volta all'anno tutti insieme. La tradizione del Natale a Valtana si era talmente radicata in noi da diventare una specie di obbligo morale, uno di quegli impegni dai quali è difficile tirarsi indietro e per i quali si fa di tutto pur di non mancare. Avevamo creato la storia di qualcosa, una bella storia da insegnare ai figli e tramandare ai nipoti, una storia da raccontare agli amici. Ma niente in questa nostra vita purtroppo dura abbastanza a lungo e l'avanzare degli anni ha mitigato e poi fatto crollare tantissime mie convinzioni, tantissime cose nelle quali credevo. Questa del Natale è stata dura, più dura forse perché inaspettata. Ero infatti convinto che ritrovarsi a Valtana piacesse a tutti incondizionatamente ed invece negli anni ho scoperto un po' alla volta che le cose erano cambiate finché l'ultimo Natale, quattro mesi fa, mi ha lasciato addosso tantissima tristezza.

La zia Carla come sempre non aveva opposto resistenza anzi, aveva fatto un'enorme spesa il giorno prima della vigilia comprando un'esagerata quantità di cose buone ed il pomeriggio del ventiquattro dicembre aveva cominciato molto presto a spentolare; canticchiava, era allegra, e dalla cucina fuoriuscivano piacevolissimi rumori di stoviglie e profumati aromi di arrosto, di forno, vapore. Io vagavo per la grande casa ancora incredulo, cercando tenacemente di fare le cose che ogni anno facevo, sperando ancora che poi alla fine chi aveva detto che forse non sarebbe venuto - perché?

come mai? le risposte erano state vaghe: impegni, non possiamo, fa troppo freddo - bene sperando che poi tutti alla fine sarebbero arrivati come sempre.

E invece no. La tavola, apparecchiata per otto persone, rimase con otto coperti.

Tovaglia rossa con ricamate le stelle di Natale, segnaposto a forma di angelo in cartoncino dorato, candele lunghe al centro della tavola, accese, lenticchie e cotechino portafortuna come antipasto, tortellini, tacchino e panettone in quantità esagerata, per sfamare almeno venti persone. Che squallore. Una malinconia indicibile si era impossessata di me fin dal primo boccone e per tutta la sera ero rimasto sbalordito, attonito, come imbambolato, profondamente offeso nell'intimo. Avevo scartato i molti regali - arrivati freddamente per posta, spediti dai parenti che non erano venuti - senza vederne nessuno, vergognandomi quasi per tanto spreco e tanta inutile ricchezza. Avevo ad un certo punto anche cercato di reagire fingendomi allegro e normale con gli altri che a loro volta capivo imbarazzati, più vecchi e perciò già più soli, con tanti più Natali di me dietro le spalle ma con tanti di meno dinnanzi, ma la conversazione risuonava fasulla, inutile, impostata come una recita. Mancava quella spontaneità e quel calore che solo la sincerità di ciò che si prova sa trasmettere, mancava l'atmosfera, sembrava persino che le parole che scambiavamo rimbombassero nella sala producendo una specie di eco tanto eravamo pochi. Le nostre menti pensavano esattamente le stesse cose mentre i volti ostentavano una certa indifferenza, quasi la serata fosse stata normalissima, consueta: tutto come sempre, tutto buono, bello, bene. L'uno per non rattristare l'altro sperando che non avesse capito, confidando in una specie di demenza improvvisa.

Trascorsi una serata che parve non finire mai. Tristissimi pensieri mi rovinarono non solo la vigilia di Natale ma le intere vacanze e poi finirono per darmi quel coraggio che credevo non avrei mai avuto.

Andarmene.

La decisione mi venne proprio durante quel malinconico Natale: andarmene, e anche al più presto.

Ci pensavo da tempo. Andarmene era stato dapprima un pensiero al quale volutamente mi dedicavo quando andavo a dormire, sogno che elaboravo in svariati modi immaginando come avrei fatto, cosa avrei detto a mia moglie, ai miei figli, agli amici, ai colleghi di lavoro, dove sarei andato e via dicendo; poi era diventato un lontanissimo desiderio che ogni tanto mi veniva in mente ma che spariva per mesi; lentamente però si era tramutato in idea, prima accarezzata come impossibile da realizzarsi poi sempre più concreta e studiata nei particolari. L'idea, in pochi mesi, aveva assunto l'aspetto di assillo quotidiano, bisogno prorogabile. Ed ora, dopo questo Natale, improvvisamente urgenza.

Pensata da anni e meditata per mesi, ormai la decisione mi pareva impellente. Ora avevo fretta, una specie di furia interiore mi spingeva al distacco quanto prima possibile. Mia moglie, i miei figli, il lavoro, i parenti, gli amici, il tennis, la casa, il mare d'estate, Marco che non voleva dormire e poi lei sempre nella testa giorno e notte a monopolizzare il mio cervello, a riempirmi di pensieri e di affanno: un tormento. La mia vita, esemplare per ciò che riguardava gli aspetti esteriori, era ormai diventata un insopportabile tormento interiore.

Mi ero laureato in economia da più di trent'anni, e non mi sembrava affatto ieri, come tanti dicono, al contrario, mi sembrava fossero passate diverse vite tra il periodo dell'università ed oggi. Io ero uno di quelli che non aveva scelto la facoltà che gli sarebbe piaciuto fare, ero uno che purtroppo aveva scelto con freddo raziocinio una facoltà che garantiva posizione sociale, sicurezza economica e professionalità. Dato che studiare non è mai stato per me un problema ero arrivato alla laurea senza grandi difficoltà, ma purtroppo senza nessun entusiasmo. Le materie erano fredde, molto razionali, si riferivano a cose reali e concrete, affrontavano argomenti utili e indispensabili. Un sognatore come me avrebbe voluto fare tutt'altro ma le circostanze nel momento della scelta avevano giocato a mio sfavore. Mi ero stupidamente lasciato convincere da mio padre, forse terrorizzato di dovermi mantenere per tutta la vita qualora io avessi scelto una facoltà senza sbocchi economici sicuri e dal fatto che avrei voluto quanto prima farmi una famiglia, vivere con una donna -anche se ancora non l'avevo- in completa autonomia, proteggerla, mantenerla, coccolarla, avere un figlio con lei e far trascorrere loro una vita agiata e piena di cose belle. Forse però i veri motivi della

mia scelta sono stati più di ordine morale e caratteriale che altro, ancora oggi credo che a farmi decidere sia stata la mia solita mancanza di coraggio, incapacità di affrontare una vita diversa da quella che tutti si aspettavano da me, paura dell'ignoto. Se avessi avuto tanti soldi oppure se fossi stato più intraprendente e più libero sia dai condizionamenti interiori che avevo numerosi sia da quell'odiosissimo senso del dovere che mio padre mi aveva inculcato mi sarei sicuramente iscritto ad archeologia; studiare i popoli antichi, partecipare a scavi in giro per il mondo, scoprire necropoli sconosciute, essere in grado di leggere e capire gli arcani linguaggi del passato, tutto ciò aveva sempre esercitato su di me un grandissimo fascino e rappresentato il mio sogno : mi sono immesimato in Howard Carter ed ho vissuto trepidante il momento della scoperta della tomba più grande e più ricca mai trovata nella Valle dei Re, ho partecipato agli scavi, classificato i reperti, dormito nel deserto sotto le stelle. Come Carter ho respirato l'aria immobile di quelle stanze rimaste ermeticamente sigillate per oltre tremila anni, dove nessun segno di vita , neppure a livello batterico, era stato trovato, dove tutto era rimasto immobile per secoli fino al momento in cui lui si era affacciato, incredulo, esterrefatto, sconvolto, ed aveva messo gli occhi sull'immenso luccicante tesoro del faraone bambino. Come Carter ho mentalmente vissuto tutte le fasi del ritrovamento, lo studio degli oggetti, l'invidia della gente, la maledizione che ha accompagnato la scoperta e le morti che pare essa abbia provocato. Molte volte ho sognato di essere in quei cunicoli consapevole che momenti come quello capitano a pochissime persone nel mondo. Cosa avrei pagato per essere io al suo posto!

Invece il mio posto era un ampio ufficio con una grandissima scrivania, una bellissima scrivania, per carità, con telefoni, computer, segretarie e collaboratori alle mie dipendenze dato che dirigevo un ufficio di marketing in un'importante azienda americana. Un bel posto, un bel lavoro, un bellissimo stipendio, ogni tanto viaggi all'estero, riunioni, meeting, corsi di aggiornamento, tutto molto interessante ma tutto molto poco emozionante.

E la vita, senza emozione, è una misera cosa davvero.

La routine aveva preso il sopravvento e quasi domato il mio carattere smanioso, i momenti di ribellione erano sempre più contenuti e devo ammettere che l'assegno a fine mese e gli incentivi che puntualmente ricevevo mi avevano lentamente fatto digerire tutto il resto. E poi c'era la mia famiglia, quella famiglia che avevo fortemente voluto forse per sentirmi indispensabile a qualcuno, o forse meno solo, non so.

Nutrivo per mia moglie, conosciuta tanti anni prima del matrimonio, un profondo sentimento misto di affetto e tenerezza, un sentimento molto solido e tranquillo basato su una lunga consuetudine e rinforzato da interessi comuni, abitudini e senso dell'umorismo affini, tolleranza reciproca, libertà di movimento, conoscenza delle stesse cose, delle stesse persone, degli stessi posti, tanti ricordi e tanti avvenimenti vissuti insieme, tanti problemi risolti insieme, tanto di tutto sempre insieme. Ci eravamo conosciuti ragazzi all'università, quando si dovrebbero avere pochi pensieri, molto tempo libero, amici, svaghi. Avevamo invece vissuto fin dai primi mesi come due persone già sposate ed eravamo arrivati al matrimonio come si arriva alla fine dell'autostrada; c'è il casello, ovvio, normale, si paga. Non avevamo forse mai pensato che ci sarebbero potute anche essere delle alternative alla vita che avevamo impostato e ci siamo ritrovati sull'altare senza aver mai messo in discussione nulla. Forse avevamo tenuto gli occhi troppo chiusi troppo a lungo.

Fatto sta che ora due figli ci univano, vincolo che sentivo assai forte, due figli per la verità più attaccati a lei che a me, per i quali sono sempre stato sicuramente un ottimo padre ma un pessimo amico e mai un complice. Invidiavo con tutto me stesso il rapporto che soprattutto il più grande aveva con Giulia, un bellissimo rapporto il loro, una simbiosi totale. Erano come uniti da una specie di legame palpabile, immediatamente avvertibile solo guardandoli stare insieme. In qualsiasi situazione loro due si scambiavano sguardi d'intesa immediata, si capivano al volo, non dovevano neppure dirsele certe cose, loro. Lei lo aveva creato, gli aveva dato la vita e lo aveva composto con parti del suo stesso corpo per cui lui era materialmente suo, era suo sotto ogni aspetto; lei lo aveva seguito ora dopo ora fin dal primo momento della sua piccola vita, lo aveva osservato per ore, giorni, anni, lo aveva potuto conoscere come nessun altro, lei sapeva tutto di lui nei minimi

particolari, ogni smorfia era stata interpretata, ogni suono capito, ogni espressione condivisa perché lui in fondo era lei. Solo una madre può questo ed io spesso mi sentivo estraneo e totalmente escluso. Non ero solamente invidioso, ero anche molto dispiaciuto, consapevole che non avrei mai potuto vivere un'esperienza così importante.

Due figli sono comunque la tua vita che continua ed io la responsabilità di crescerli, educarli ed accompagnarli fino ad essere adulti la sentivo come una missione che non potevo sbagliare, una responsabilità forte, un impegno importante. Volevo trasmettere i principi giusti che fanno di un semplice individuo un uomo, volevo insegnare solo cose sagge, solo cose elevate, solo verità e valori senza capire forse che per essere più vicino a loro avrei dovuto lasciar agire di più il sentimento e meno la ragione. Io predicavo coraggio, lealtà, impegno, senso del dovere, tenacia, rettitudine, eccetera eccetera, ma forse non li abbracciavo mai, o troppo poco, non raccontavo storie irreali, non li facevo sognare, non mi prestavo a sciocchi giochi, non fantasticavo mai con loro, forse ero sempre stato una specie di guida turistica molto ben preparata ma molto distaccata, sempre attento, informato, presente, lo so, ma poco umano, noioso e pedante - per il loro bene s'intende - un essere che visto ora dal di fuori mi ripugnava decisamente. In fondo li avevo privati della spontaneità e della vera natura del mio essere uomo prima che padre ed era stata una cosa veramente strana adesso che ci ripenso. Proprio io, col mio carattere!

Agendo così, in maniera retta e giusta, quasi come un professore, avevo pensato di metterli al riparo dalla mutevolezza e dall'inquietudine che contraddistinguevano la mia natura. Non volevo che fossero come me, volevo che fossero come Giulia, come tutti, come la maggior parte della gente normale, un po' aridi ed egoisti ma felici, con una vita interiore semplicemente piatta, non profonda e dolorosa come la mia. Credo di avercela messa stupidamente tutta perché tra i loro libri ci fossero solo Pinocchio, Moby Dick, Centomila Leghe sotto i Mari e non i pensieri di Santa Teresa o le Lettere dal Deserto come avevo avuto io alla loro età. Volevo il loro bene, desideravo con tutto il cuore la loro felicità ed avevo creduto di fare la cosa giusta educandoli in questo modo. Chissà, forse il tempo mi avrebbe dato ragione.

Giulia era molto più giovane di me, piacente, spigliata, alle volte quasi infantile; non mi ero mai stancato di lei forse perché non possedeva una personalità tale per avermene dato modo. Il suo era un carattere chiaro e solare, ottimista, molto positivo e per questo mi aveva sempre comunicato gioia e fatto sentire bene. Giulia viveva spensierata, certa che qualcuno, in qualsiasi momento della vita, si sarebbe occupato di lei, inconsapevole del valore del denaro e spesso incredula di fronte ai miei problemi di lavoro che il più delle volte minimizzava, certa che come sempre io ce l'avrei sicuramente fatta nel migliore dei modi. Non potevo parlare con lei di cose serie, di disgrazie, di paure o di delusioni perché immancabilmente cambiava discorso e non voleva sentire. Non perché fosse stupida, tutt'altro, era una donna intelligente a suo modo, ma la sua era una difesa fatta apposta per esorcizzare i problemi. Trascorrevla la vita tra casa, negozi, amiche, circolo del tennis, telefono, parenti, cotte, parrucchiere, cure estetiche. Era brava a gestire il menage familiare, le cene, i figli, la domestica, la spesa, le bollette e quant'altro, era una perfetta padrona di casa, un'impeccabile signora bene che dimostrava come tutte almeno dieci anni di meno. Ma Giulia - ahimè - era amorfa dentro. Secondo me non sapeva. Non sapeva lei, fortunata, di come ci si può sentire per un cielo cupo, per un vecchio che inciampa o per l'odore del legno, lei viveva ciò che la vita le dava da vivere senza pretendere nulla d'altro, appagata per le comodità che possedeva, per un'esistenza che riempiva le sue giornate, i mesi e gli anni, apparentemente senza farle del male. Forse io non l'avevo mai realmente amata.

Non avrei potuto vivere con lei se l'avessi amata come io ho capito di saper amare, amata fino a stare male. Avrei fatto una vita spaventosa se l'avessi amata, avrei passato giorno e notte a pensarla trascurando il lavoro, non avrei voluto amici né figli, né che lei uscisse da sola, né che parlasse con gli altri né che gli altri parlassero con lei, e l'avrei tenuta lontana da tutto e da tutti soffocandola in una prigione dorata con la mia presenza, con la mia gelosia, con il mio sentimento possessivo e

instancabile e sicuramente lei se ne sarebbe andata rendendomi terribilmente infelice. Meglio un sentimento più pacato per carità. Meglio volere bene e basta, molto meglio.

L' amore d'altronde io l'ho provato lo stesso.

Ho conosciuto Anna circa quattro anni fa, non ricordo più bene quando. Mi è piaciuta subito, attratto dal suo viso e dalla sua solitudine, dalla sua voce e dalla sua sensibilità, attratto dal desiderio di vivere un'avventura che mi togliesse dalla quotidiana piatezza. Anna mi emozionava, emanava da lei un fascino avvolgente e caldissimo che attraeva gli uomini, la sua bellezza aveva qualcosa di intrigante e di inconsueto che mi faceva impazzire, il sorriso un po' misterioso, la ribellione sempre in agguato, lo sguardo che si illuminava e si oscurava in un attimo, per futili cose in apparenza ma che la cambiavano in continuazione. Anna era tante donne ogni giorno, sfuggente, mai completamente presente, Anna mi dava insicurezza e nello stesso tempo voglia di certezza, Anna era una donna molto, molto sensuale. E lo sapeva purtroppo. Pensava che gli uomini le dovessero tutto, non lo faceva con civetteria o con supponenza ma era ancora più disarmante perché lo faceva con naturalezza estrema: ovvio essere al centro del mondo, normale ricevere fiori, biglietti, attenzioni, sorprese, regali, telefonate, inviti, nulla la sorprendevo più di tanto ed io capivo che il suo modo di accettare anche la mia corte era stato per lei normale, vita quotidiana fin da quando era giovane, cose di tutti i giorni, niente di strano. Anna non si dava arie ma nondimeno a chi non la conosceva risultava di primo acchito austera ed inaccessibile, distaccata e lontana.

Ci siamo conosciuti al tennis, per caso. Lei era venuta a chiedere informazioni per imparare a giocare ed io ero lì che aspettavo Paolo, il mio amico; due parole ed ho capito di essere stato colpito, non so bene da cosa ma indiscutibilmente colpito. Credo che entrambi abbiamo iniziato la storia come la iniziano tutti : per attrazione, per avventura, per vanità, per piacere, per senso del proibito o per conferma della propria autostima, non so. Ma dopo questo esordio scontato io poi l'ho amata davvero molto. L'ho amata con un'intensità talmente smisurata e con una forza talmente brutale che a volte mi mancava il respiro, l'ho amata senza poter più fare a meno di lei rinunciando a tantissime cose, rinunciando con gioia, dedicandole tutto me stesso in ogni momento della giornata. Nel mio intimo ero sicuro che una forma di amore così esplosiva e potente in poco tempo sarebbe passata, come prima o poi passano tutte le cose esagerate. Il mio sentimento sarebbe stato come uno di quei fenomeni che dopo la furia ridiventano normali, come il fiume dopo la cascata o l'aria dopo un temporale. A quel tempo ne ero certo. Invece oggi, a quattro anni di distanza, eccomi qui con lei ancora nella testa e nella maggior parte dei miei pensieri.

La chiamavo Anninka perché mi piacevano gli scrittori russi e lei che era così tanta parte della mia vita, lei che era solo mia, bene, potevo chiamarla come volevo. Il nome Anninka mi piaceva da morire. Ad essere sincero ancora oggi ripensando a lei non riesco più a capire fino a che punto sia stato realmente amore e quanto invece frutto della mia mente sottoposta ad un lavoro continuo ed incessante. Senz' altro l'ho amata moltissimo, ricambiato a volte in maniera più ardente altre meno, senza il coraggio di indagare mai perché talvolta non volesse vedermi, perché si dimenticasse di telefonarmi, perché non desiderasse mai parlare molto di sé. Io pensavo a lei praticamente tutto il giorno, qualsiasi cosa stessi facendo, e poi la sera per riuscire a dormire e per non pensarla escogitavo mille sciocchi diversivi. Lei riempiva le mie giornate fino all'ossessione anche se la potevo vedere poco: alle volte mi sconcertava perché non capiva che io per stare con lei dovevo sfruttare le rare occasioni di libertà che riuscivo ad avere, occasioni che magari mi erano costate bugie e intrighi squallidissimi, e quando finalmente riuscivo con fatica a guadagnare una serata, un week-end, una mezza giornata per noi soli spesso Anninka aveva da fare cose improrogabili, mio Dio, da disperarsi. Avevo rinunciato a tantissime cose per lei, certo che questo mio comportamento le avrebbe fatto piacere e l'avrebbe riempita di gioia. Da quando era entrata nella mia vita non avevo più dormito con Giulia - sono depresso, dormo poco, voglio essere libero di tenere la luce accesa per leggere -, non uscivo la sera, non partecipavo a cene o feste per non dover incorrere in qualche incontro che magari mi avrebbe coinvolto, per lei avevo abolito anche la consueta

settimana di vacanza che facevo con il mio amico Paolo ormai da più di vent'anni, per lei non desideravo stare in compagnia di nessuno che non fosse lei. Mi bastava, mi riempiva la vita e non volevo che niente e nessuno potesse distrarmi. Ero talmente felice di te Anninka, e pieno di te, che non sapevo più rivolgere ad altri alcun pensiero. Anche tu mi avevi amato, ma non subito, infastidita dalla mia famiglia, dalla mia vita mondana, dal genere di persone che frequentavo, dal mio sciocco ostentare conoscenze e legami importanti, cose in verità assai lontane dalla vera natura del mio essere ma nelle quali Giulia mi aveva coinvolto, con uno stile di vita che mi era stato praticamente imposto essendo lei di noi due quella che gestiva la vita sociale. Io per non litigare accettavo, la assecondavo, la seguivo ma non partecipavo, rimanevo educatamente indifferente e distaccato tanto che spesse volte sia Giulia che gli amici mi rimproveravano, ironizzando sulla mia poca disponibilità verso gli altri e sulla mia intolleranza sempre più manifesta. Quando ho conosciuto te, Anninka, mi sono finalmente liberato di questa vita, ho rotto le consuetudini del mio matrimonio, ho cominciato un po' alla volta a rifiutarmi di andare con Giulia a qualche cena, poi a teatro, al Circolo, da amici, piano piano lei si è abituata alla nuova situazione ed ultimamente non mi chiedeva neanche più se volessi o meno accompagnarla: lei organizzava, usciva, partecipava, vedeva gente, invitava a casa, era invitata. Un po' alla volta, nell'arco degli ultimi tre anni, non ho più frequentato nessuno, non sono più stato una sola serata in compagnia di chi non mi andava, ho partecipato allo stretto necessario: cena con i quattro amici più intimi, tennis con Paolo, pizza con i bambini. Anche le vacanze le ho passate in una specie di clausura lavorando il più possibile, andando a trovare Giulia ed i ragazzi al mare solo il sabato e la domenica, riposando in montagna sì e no una settimana a ferragosto. E tutto questo per te Anninka, felicemente per te, senza rimpianti.

Tu invece eri sola, uscita tanti anni prima da un matrimonio che mi avevi raccontato senza amore, un matrimonio durato troppo poco per diventare un vero e proprio legame, un'unione dalla quale ti eri staccata senza traumi e senza figli, quindi con una realtà assai più facile da gestire. Vivevi a duecento chilometri dalla mia città in un appartamento che dominava i tetti, una mansarda piccola e accogliente, poche stanze zeppe di quadri appesi e appoggiati alle pareti, uno sopra l'altro, uno a coprire l'altro con casuale noncuranza, quello acquistato per ultimo in prima fila, gli altri dietro; era una casa nella quale la prima volta che ero venuto mi ero trovato subito a mio agio ed anche quel tuo disordine fatto di oggetti sparpagliati e precari benché contrario alle mie abitudini mi era in qualche modo piaciuto. Vivevi circondata dalle cose che volevi vedere intorno a te, e anche se non ci stavano tutte per motivi di spazio tu ce le facevi stare lo stesso, non so come, e sprofondavi soddisfatta nella grande poltrona verde del salotto appagata e felice buttando le braccia in alto dietro la testa. Prima di conoscere me avevi avuto diversi uomini: non ti piaceva parlarne, alle mie domande rispondevi evasiva e generica, non un solo episodio, un'esperienza, un fatto avvenuto, niente. Raccontavi le banalità o magari ogni tanto nei nostri discorsi veniva fuori che anche tu eri stata in un certo posto, anche tu avevi visto una città o visitato un museo importante, ma sempre tutto circondato non dico da mistero ma da approssimazione. Non volevi parlare di te. Volevi sapere tutto di me, nei minimi dettagli, ma non volevi mai parlare di te. Mi infastidiva questo atteggiamento perché io sono un uomo che quando conosce una persona che gli interessa vuole sapere chi ha di fronte, vuole capire, inquadrare, avere chiarezza, nel bene e nel male, non ragiona come tanti fanno pensando "per me esisti dal momento che ti ho conosciuto", no, questa stupida affermazione non ha alcun senso. Una persona è il risultato di ciò che ha fatto e di ciò che è stata, è frutto di se stessa e delle sue esperienze fin dalla nascita, si può capire una persona dalle scelte sia importanti che banali fatte nel corso della sua vita, dalle cose che ha realizzato, dal lavoro che svolge, dagli amori che ha avuto, dagli hobby, dagli amici, da tutto il passato e il presente, ma forse soprattutto dal passato. A parte alcuni casi molto particolari e problematici io non credo alle redenzioni, ai cambiamenti radicali di vita, alle affermazioni tipo "da questo momento in poi sarò un altro" perché la vera natura è dentro noi stessi radicata e ben connotata. Non si può recitare una parte di qualcuno che non si è, si regge per poco tempo, non funziona. E tu Anninka che in qualche modo mi celavi il tuo passato mi mettevi nella condizione di non capirti, di non riuscire a vedere

bene, di non fidarmi del tutto. Avevo spesso piccoli dubbi, accettavo molte cose non dette, ti sapevo silenziosa su certi argomenti ed alle volte intuivo chiaramente che per non ferirmi non raccontavi tutto ciò che succedeva quando io non c'ero, ma queste cose mi facevano vivere male perché immaginare è sempre molto peggio che sapere, non dà nessuna tranquillità. Nonostante questo gli anni passati con te sono stati anni per me bellissimi : ero un uomo felice, rinato, stupito che un sentimento così forte mi avesse colto all'improvviso nel bel mezzo di un'esistenza ormai consolidata, un uomo che senza un solo attimo di ripensamento si è gettato anima e corpo nella storia che la vita gli aveva regalato. Sì, è stato per me un insperato regalo, una condizione di benessere, giovinezza risvegliata, alzarsi la mattina ansioso di telefonare, attenzione per il fisico, per il vestire, per il barbiere come da anni non succedeva, desiderio di piacere e appagamento perché ciò succedeva, emozionato ogni volta che dovevo incontrarti come un ragazzino al primo appuntamento. Le budella che si aggrovigliano. Adrenalina che gira. Ansia per il telefono che non suona. Uno stato di grandissima felicità. Per quattro anni abbiamo nascosto la nostra storia a tutti vivendo reclusi da te oppure in qualche albergo poco conosciuto. Abbiamo potuto fare pochissimi viaggi insieme, qualche week-end, mezze giornate strappate al lavoro, qualche notte ogni tanto. Io ero stato molto onesto Anninka e fin dall'inizio ti avevo detto che non avrei stravolto la vita della mia famiglia, non per Giulia ma per i miei figli. Io mi sentivo terribilmente responsabile della loro esistenza e mai avrei potuto pensare alla casa con Giulia e loro senza di me, loro tre soli seduti a tavola, il mio posto vuoto, loro tre davanti alla televisione, niente bacio della buonanotte con favola serale, niente solletico, niente papà al volante della macchina, niente papà quando si sarebbero fatti male, non io a seguirli quotidianamente. Loro con la madre, per carità, ne è pieno il mondo di bambini che vivono così, ma io per i miei non volevo questa solitudine. Li avevo messi al mondo ed avevo con loro un impegno, dovevo accompagnarli lungo la vita almeno fino a quando avrebbero avuto una certa autonomia, dovevo fare la strada con loro, dovevamo camminare insieme anche se questo avrebbe comportato per me delle rinunce. Avevo dei valori, dei principi, non potevo in alcun modo derogare, non me lo sarei perdonato per tutta la vita futura e non avrei mai avuto il coraggio di guardarli in faccia e sentirmi a posto, onesto, con la coscienza pulita. Altri lo potevano fare. Non io Anninka. Ero consapevole che le mie condizioni ti avrebbero forse allontanata, invece la tenacia e l'attaccamento che mi hai dimostrato dopo pochi mesi dall'inizio della nostra storia è stata una piacevole sorpresa: ero angosciato dal doverti imporre questa scelta ma tu mi incoraggiavi dicendomi che capivi, che ti andava bene così, che vivevi benissimo così, anzi, che questo stato di libertà- non libertà in fondo aveva i suoi vantaggi e che io stessi tranquillo, tu eri salda e forte come una roccia, tu mi avresti aspettato sempre. Io ti davvo tutto il tempo che potevo, non molto, lo so, ma condizionato alla vita familiare che non avevo mutato ed al lavoro che non potevo trascurare. Tu mi sei sempre sembrata felice.

Poi sei mesi fa mi hai chiesto l'impossibile, così semplicemente che la cosa mi è parsa quasi uno scherzo: voglio di più, hai detto, voglio un uomo tutto per me, voglio una vita normale. Ti ho guardata negli occhi: ma che cosa mi stavi dicendo? Non scherzavi affatto. Mi dicevi che dovevo scegliere, ecco cosa mi dicevi, che eri stanca di nasconderti, che volevi essere libera di accettare gli inviti che ti venivano fatti anche da altri uomini, che volevi viaggiare, fare esperienze diverse, uscire la sera, che desideravi una vita normale e che la nostra storia, diventata una specie di clausura, non ti faceva più stare bene.

Ecco, l'avevo detto.

Non hai idea quante volte durante il primo anno passato insieme io mi sia preparato a questo momento: tantissime volte, pronto ad accettarlo, pronto ad essere lasciato, certo che prima o poi sarebbe successo; ma il vedere che più passava il tempo e più tu eri felice aveva finito per darmi a poco a poco la certezza che non mentivi. Stavi bene così veramente, eri sincera. Sei mesi fa invece la richiesta. Legittima, Anninka, legittima per carità, ma io ti avevo creduto. La tua richiesta, in quel tristissimo pomeriggio di novembre a casa tua, mi ha dato misura della tua pochezza interiore, della tua vita spirituale di cui sapevo molto poco. A ben pensarci, avevo mai realmente indagato il tuo dentro? ci avevo provato talvolta ma poi, intuita una verità che non mi era piaciuta, avevo

volutamente chiuso gli occhi e cercato di non pensarci più. Fortunatamente, a causa dell'inadeguatezza del tuo spirito rispetto al mio, l'amore che provavo per te si era in parte sporcato, ne aveva risentito. La tua richiesta era arrivata come uno schiaffo in piena faccia. Ho barcollato, incredulo. Lo sai che non posso, ti ho risposto con un filo di voce. Ma tu sei stata irremovibile, irragionevolmente intransigente. E da allora non ci siamo più visti.

Io comunque ti ho pensato tutti i giorni in questi ultimi mesi, ho sofferto tantissimo ed ho preso in mano il telefono almeno dieci volte al giorno per chiamarti senza mai riuscire a farlo. Oggi ti penso ancora spessissimo ma per fortuna la delusione che mi hai dato è stata talmente profonda da mitigare in parte l'iniziale bestiale sofferenza.

Qui disteso al buio, adesso, ti stavo appunto pensando.

Da quanto tempo? Credo da ore perché fuori era ormai quasi buio, le montagne avevano perso i loro colori e solo il profilo nero, quasi tracciato col carboncino, si stagliava contro il cielo ancora intriso di una pallida luce. Le case parevano spettri, isolate o raggruppate avevano un che di finto, di sinistro con le loro piccole finestre illuminate in modo scomposto, senza ordine, come una grande bocca sdentata.

Però io stavo bene.

Finalmente, solo, disteso al buio, in silenzio, stavo bene.